

MAFIA E POLITICA.

La richiesta della Procura di Palermo. La vicenda Riina «Un buco di sei ore durante una visita in Sicilia»

Legami con i boss «Giulio Andreotti va processato»

Sperava che il tempo non lavorasse a favore dell'accusa. E, forse, sperava che tutto si risolvesse in una classica richiesta di archiviazione. La Procura di Palermo, invece, ha deciso di chiedere il rinvio a giudizio di Andreotti. Sono infatti emersi episodi sconcertanti. Sono emersi «buchi neri» durante le visite in Sicilia dell'ex uomo politico più potente d'Italia. Ora il gip Agostino Gristina ha un mese di tempo per decidere.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

ROMA. Ha perduto la sua flemma proverbiale, si è mostrato impaziente, e ora - forse - si morde le mani. Precipita in caduta libera la stella dell'uomo più potente della Prima Repubblica. Giulio Andreotti ha cercato di inquinare le prove contro di lui, ha turbato le indagini, ha fatto in modo che su certi fatti, certi suoi viaggi in Sicilia, fosse predisposta una versione di comodo. Ma il diavolo, che notoriamente fa le pentole dimenticando i coperchi, ha finito col metterlo nei guai. Ora «Zio Giulio», come lo chiamavano confidenzialmente i boss più autorevoli di Cosa Nostra, non solo non fa una bella figura, ma dà anche l'impressione di avere voluto fare carte false per coprire alcuni «buchi neri». Ecco perché i giudici di Palermo non hanno più intenzione di chiedere proroghe, sono alla vigilia del deposito della richiesta di rinvio a giudizio, hanno la coscienza serena, lasciandosi alle spalle un lavoro di dimensioni consistenti. Cos'è accaduto di nuovo rispetto alla richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti che la Procura di Palermo inviò al Senato (fine marzo 1993) ipotizzando il concorso in associazione mafiosa? Tantissime cose.

mente ammesso di essere stato convocato da Andreotti che aveva mostrato particolare interesse alla «esatta» ricostruzione di alcuni viaggi. I magistrati hanno anche concentrato la loro attenzione sul 20 settembre 1987, quando a Palermo si era svolta, alla presenza di leaders di tutti i partiti la «Festa dell'amicizia». Andreotti alloggiava all'hotel Villa Igia.

Il buco nero

Quella mattina uscì alle nove, accompagnato dalla scorta messagli a disposizione a Palermo e dalla scorta fissa, e tornò in albergo attorno a mezzogiorno. Cosa fece sino alle sei del pomeriggio? Le due scorte tornarono in albergo a quell'ora. Il vuoto di sei ore è curioso. Come è curioso che Andreotti abbia sentito il bisogno di avvicinare un caposcorta.

Il pentito Balduccio di Maggio, quello che riferì dell'incontro e del bacio fra Andreotti e Riina, ha sempre parlato di un periodo compreso fra il dopo elezioni politiche (giugno '87) e la vigilia della sentenza del maxi processo (dicembre '87). Solo supposizioni? I magistrati dispongono di altri elementi per provare che quell'incontro

fra l'uomo politico e il boss dei boss si svolse effettivamente nell'abitazione di Ignazio Salvo? Loro invitano ad attendere il deposito degli atti. Si limitano ad aggiungere una frase laconica: «Andreotti, quando veniva a Palermo, non era sempre guardato a vista». Nell'ultimo anno la posizione dell'accusa si è rafforzata. All'inizio, c'erano sei pentiti (Buscetta Mannoia, Marsala, Mutolo, Messina e Di Maggio) che avevano accusato l'uomo politico di essere stato il principale referente di Cosa Nostra; di avere fatto da tramite con il giudice di Cassazione Corrado Carnevale al fine di «aggiustare i processi»; che l'uccisione di Salvo Lima altro non era che un segnale rivolto proprio a lui, quando aveva iniziato a non mantenere più gli impegni assunti con la mafia; di avere incontrato spesso boss mafiosi. Ora, altri tre pentiti, Gioacchino La Barbera, Santo Di Matteo e Salvatore Caneemi, sono tornati su quelle vicende e su quegli episodi confermando i pesanti giudizi già espressi. Non è tutto. Le indagini avrebbero fatto progredire anche le inchieste sulle pagine più misteriose della vita della Prima Repubblica. Dall'omicidio Moro all'omicidio Dalla Chiesa. Dal caso Sindona all'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. Dai delitti politici siciliani, Reina, Martarella, La Torre sino all'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima. Sette filoni, «paralleli», sette inchieste che vedono coinvolte anche altre procure. Un totale di trenta fascicoli, per migliaia di pagine. Forse questa mega inchiesta, quando sarà definitivamente conclusa, metterà per sempre la parola fine alla Prima Repubblica.



Giulio Andreotti

Mimmo Chianura / Agf

«Siamo con voi» Sindaci del Nord ai colleghi del Sud

REGGIO EMILIA. «Non dobbiamo lasciarci soli, non li lasceremo soli». Trenta sindaci progressisti, popolari e leghisti dell'area padana scendono in campo al fianco delle nuove amministrazioni siciliane colpite da una impressionante serie di attentati e intimidazioni mafiose. Con un atto per ora simbolico, ma di forte significato, questi primi cittadini delle province di Reggio Emilia, di Mantova e di Modena hanno sottoscritto un documento di solidarietà con le Giunte comunali siciliane e con le popolazioni che hanno affidato a quei sindaci e a quelle amministrazioni la fiducia in una nuova stagione delle istituzioni. Comuni «piccoli e spesso sconosciuti alla grande opinione pubblica, lontani dalla scena politica nazionale e che - ricordano i sindaci - sono come i nostri, come la maggioranza dei comuni italiani: riconosciuti e rispettati dai cittadini come l'istituzione a loro più vicina». Altre, numerose adesioni al documento vengono raccolte in queste ore: è il primo passo verso una rete di solidarietà nei confronti dei «paesi della Sicilia oggi turbati e minacciati dalle bombe, dagli incendi mafiosi, dalle teste mozzate di animali che ricordano il passato, l'odiosa e diffusa collusione fra potere mafioso e potere politico». Però paesi dell'Italia che vuole ricominciare e perciò non possono essere lasciati soli. In una dichiarazione congiunta, i segretari del Pds di Reggio e Mantova, Zanichelli e Burchielli, rilevano come l'iniziativa dei sindaci - pur non ancora sufficiente, rappresenti un fatto nuovo su cui riflettere, tanto più in un momento in cui «prevaleggono prepotentemente le differenze sulle ragioni comuni». E propongono «un nuovo patto di unità nazionale fondato sulla solidarietà tra città libere e eguali del nord e del sud».

Occhetto: «Bisogna affidarsi alla magistratura»

«Come sempre, ci affidiamo alle prese di posizione della magistratura». E molto cauto, Achille Occhetto, con chi gli chiede di commentare la notizia della richiesta di rinvio a giudizio di Giulio Andreotti per associazione mafiosa. «La magistratura indaga - aggiunge il segretario del Pds - non è un problema sul quale la politica deve intervenire prima della magistratura». Meno cauto, il ministro della Giustizia Alfredo Biondi: «Credo che la legge sia uguale per tutti. Non ci devono essere aree di impunità, ci devono essere aree di garanzia in cui tutto quello che è la pretesa accusatoria si scontra con la difesa ed eleva il grado di giudizio, il processo è un tritico: accusa, difesa e giudizio». I pentiti sono strumentalizzati, a volte? «Il pentito è una fonte di prova. Il teorema politico è qualcosa di più: parte da una base e arriva ad una verifica di attendibilità. Qui c'è la tendenza a trasformare un atto giusto iniziale, una notizia criminale, un'indicazione di responsabilità, in qualcosa di già acquisito, lo sono così rispetto dell'autorità giudiziaria che credo che essa, come deve, agisca nel suo complesso. Sono fasi importanti, oltre a quelle delle indagini e dell'udienza preliminare, anche quella del giudizio».

Il senatore a vita: «Sono innocente, lo giuro, sto pagando il fatto d'aver pestato i piedi a troppe persone»

«Sì, col capo-scorta ho parlato di quei viaggi..»

L'autorizzazione a procedere concessa dal Senato

La vicenda Andreotti ha avuto, prima dell'avvio della indagine da parte della procura di Palermo, una fase parlamentare che si è svolta al Senato. Il 27 marzo dello scorso anno, fu lo stesso Andreotti a dare notizia di aver ricevuto un avviso di garanzia per «concorso in associazione di stampo mafioso». Contestualmente venne recapitata al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere, che doveva essere esaminata dalla giunta per le immunità. Sia l'avviso di garanzia, sia la richiesta di autorizzazione a procedere erano controfirmati dal procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli. Il plico, di 246 pagine, venne aperto il lunedì successivo. Dopo una premessa di sei pagine si citavano, nel primo capitolo, le fonti di prova indicando otto pentiti: Tommaso Buscetta, Vincenzo Marsala, Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese e Baldassarre Di Maggio. La prima riunione della giunta per discutere della richiesta avanzata dalla procura di Palermo si tenne il 20 aprile. Il giorno successivo il senatore a vita venne ascoltato dai commissari. I magistrati, successivamente, inviarono integrazioni alla richiesta di autorizzazione a procedere, mentre Andreotti presentò documenti difensivi per contestare l'accusa. Il 27 aprile, poi, la giunta si esprime a favore della richiesta della procura palermitana. Successivamente, poi, l'aula del Senato votò a favore dell'autorizzazione a procedere.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Stringe nella mano destra una forcice rossa, e la agita con spenta eleganza. Siede dietro la scrivania, lo studio è sobrio, sobri sono i suoi gesti. La mano sinistra che scivola su un foglietto di appunti, i piedi che accompagnano, con ritmo flebile, pensieri nascosti, gli occhi che si muovono e paiono immobili. Senatore Andreotti, lei è innocente? «Se dovessi morire questa sera non avrei niente da farmi rimproverare davanti a Dio... Sono innocente, lo dico nel giorno in cui è morto il povero Gorla». Stava coltivando l'illusione che il procedimento contro di lui si fosse arenato. «Giulio aveva rafforzato, quest'illusione, la recente campagna mass-mediale in favore suo e avversa a Gian Carlo Caselli. Il senso di quella «campagna» è facilmente riassumibile: i magistrati di Palermo non hanno indizi seri né prove, saranno costretti a chiedere - ad implorare - una proroga delle indagini. Falso. I magistrati di Palermo hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'ex presidente del Consiglio. L'accusa è ormai nota, concorso in associazione mafiosa. Senatore, come valuta la richiesta della procura di Palermo? Forse la procura temeva possibili critiche, perché, dopo oltre un anno, non era stata raggiunta alcuna conclusione nel procedimento a mio carico. Questo potrebbe aver accelerato i tempi... Io, s'intende, mi auguravo che i magistrati decidessero per la richiesta di archiviazione. Un mio desiderio, in verità: perché questa vicenda è stata caricata troppo. Sono stato pre-

sentato come l'uomo della mafia. Spero che i giudici possano ora constatare quanto siano infondate tutte le accuse che mi riguardano. Ci sono altri tre pentiti che parlano di lei. I pentiti, già... Quello del pentitismo è un istituto importante. Ma è assurdo ritenere che i pentiti siano al di sopra del bene e del male, che non possano lasciarsi suggestionare e suggerire. Sembra difficile ipotizzare che nove pentiti si mettano d'accordo per il puro gusto d'infangarla. Se uno organizza un'azione, cerca di organizzarla bene, nel modo più credibile. Chi avrebbe organizzato quest'azione? Non lo so, non ho prove documentali... Faccio due ipotesi: volevano farmi fuori dalla vita pubblica; una vendetta della mafia. L'autore della «congiura»? Spero che alla fine troveremo una risposta. Facendo vita pubblica un certo numero di piedi li ho pestati. In una fase di grande cambiamento, be', uno come me, simbolo del non-cambiamento, poteva dare fastidio. Scusi, ma, stando ai suoi scenari, dovremmo immaginare un gruppo politico che suborna un gruppo di giudici e di poliziotti, e questi, a loro volta, ci mettono a convincere Buscetta e gli altri... Non so, davvero, non so... Ripeto solo che un certo numero di piedi li ho pestati. I piedi di chi? Di tante persone. Nomi? No, niente nomi. L'onorevole Sgarbi sostiene che

Il giudice Caselli è invaso da furori politici. Lei condivide? Non è legittimo che io discuta di giudizi che si stanno occupando di cose che mi riguardano. Ma lei, poco fa, ha ipotizzato di essere un obiettivo politico. L'ho detto, ma spero che non sia vero. Il suo avvocato dice che abbia vissuto una fase di polizia. Ci sono stati momenti di lotta politica, soprattutto in Sicilia, che hanno influenzato fortemente certe decisioni. Non vorrei ricordare per l'ennesima volta Leoluca Orlando, i suoi metodi... Ricordiamo, invece, Salvo Lima. In tanti anni non ho mai avuto una richiesta «ospetta» in tema di mafia da parte di Salvo Lima. Mai. In ogni caso, se ho sbagliato, sono pronto a riconoscerlo. Non è disposto neppure ad ammettere la responsabilità politica di aver avallato, attraverso il legame con Lima, un certo sistema di potere? Lima è morto. C'è un processo in corso sulla sua uccisione. Aspettiamo prima di dire che era un mafioso. La commissione antimafia l'ha detto venti anni fa. In Sicilia la lotta politica s'è fatta anche a colpi di accuse terribili. Tomiaggio all'inchiesta che la riguarda. Le dichiarazioni dei pentiti rappresentano soltanto il punto di partenza. C'è, tra le altre cose, un episodio inquietante. Lei avrebbe incontrato un suo ex caposcorta manifestandogli «particolare interesse» alla ricostruzione dei famosi viaggi in Sicilia. Che male c'è? Abbiamo cercato di ricostruire - sa, non è facile - dieci

o quindici anni di viaggi... Bè, secondo i pentiti, in alcuni di quei viaggi lei incontrò i boss Bontade e Rina. Il caposcorta, perciò, è un possibile testimone... Io mica gli ho ordinato «devi dire questo e quest'altro», mica gli ho consigliato di negare, di mentire... Tecnicamente, potrebbe trattarsi di inquinamento delle prove. Perché? No, non è così. Se ho dato

questa sensazione... È assurdo, non c'è niente da inquinare. Io gli ho detto: ti ricordi se siamo andati in quel tal posto? Mi serviva per capire, per ricordare. Senatore, tre anni fa lei pronunciò una frase irrituale. In un convegno al Viminale, disse: «Finiremo tutti all'inferno». A che cosa si riferiva? Non ricordo. Non ricordo. Davvero.

Mercoledì 25 maggio 5 I grandi processi Galileo Galilei Chiesa e scienza un "errore" durato 359 anni A cura di Alceste Santini In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ